



IL CAOS FERTILE DELLA TERRA SICILIANA

Metafora d'Italia. Tre libri raccontano l'isola, la sua cultura, le storie di donne e uomini coraggiosi: lo fanno al di là degli stereotipi e grazie anche a solide ricostruzioni del passato

di **Antonio Calabrò**

Raccontare la Sicilia, senza cedere agli stereotipi. E dunque parlare indirettamente dell'Italia di cui la Sicilia è metafora, secondo l'originale intuizione di Leonardo Sciascia. Seguendo "la linea della palma" che oramai ha raggiunto il Nord e ragionando di ambiguità del potere, vizi ombrosi e pubbliche virtù di esemplari *civil servant*, inclinazioni alla letteratura e al teatro, intelligenza del lavoro e carente propensione all'impresa. Raccontare la Sicilia con vicende di donne e uomini coraggiosi, parole dense di passione e ironia, solide ricostruzioni storiche sull'aristocrazia ostile alla modernità. E, nonostante tutto, nutrire la voglia di un futuro migliore. Ben sapendo che quel tempo verbale, nella grammatica del dialetto, proprio non c'è.

Mal di Sicilia, scrive Francesco Terracina, in un libro edito da Laterza in cui, tra «attrazione e avversione», si indaga sul «canto delle sirene» che sconvolge le vite di Gisbert Lippelt, solitario tedesco eremita a Filicudi, Alexander Hardcastle, folle amante delle rovine greche di Agrigento e Benigno De Grandi, elegante e irrequieto calciatore, sui «ribelli» Elio Vittorini, Gaetano Costa e Goliarda Sapienza, sui frequentatori del «crinale» Livia De Stefani, Laura Di Falco, Mauro Rostagno, Pio La Torre e Rosario Di Salvo e sugli «invisibili» Stefano d'Arrigo, Tito Signorini e Franco Scaldati. Storie eterogenee, tra letteratura e politica, ricerca esistenziale e impegno civile. Con un trattato comune: la consapevolezza che «l'inferno della Sicilia, il suo caos fertile, sta nel contenere il paradiso. Una terra che non si piega neanche alle regole più elementari e finisce per generare il mal di Sicilia», come «una disputa tutta interiore» tra «l'impulso di allontanarsi e il desiderio di restare».

Ci sono state battaglie generose per il cambiamento, pagate con la

morte per mano di mafia (La Torre e Di Salvo, Costa, Rostagno, appunto). E dolenti scelte di rifugio nella solitudine e nella scrittura. Elogi per quanto c'è di più diverso dalla Sicilia (la «baldanza di Milano» celebrata da Vittorini). E nostalgie per la bellezza sprecata.

E dunque? Resta la malinconia delle scene teatrali di Scaldati, poesia del rimpianto: «*Scurò... Chi pena, avissimu pututu fari tanti cosi*» (si è fatto buio... Che pena. Avremmo potuto fare tante cose).

La conclusione di Terracina è condivisibile, contro il «prevalere di una raffigurazione pittoresca della vita e della morte, in cui orgoglio e disperazione si prestano a farne un luogo da copertina, in un gioco di eccessi che non contempla le tinte medie della quotidianità». Perché «questa scelta di enfatizzare tutto e di ricorrere al mito per mascherare il presente rischia di ridurre a un plastico i progetti per il futuro». Non ci sono «intenti giudicanti e altezzose censure di questa rappresentazione». Basta però sapere che «è un'ulteriore declinazione del mal di Sicilia: si costruisce un luogo dell'immaginario per poter provare nostalgia».

Per raccontare la Sicilia servono le parole della sua lingua, molto più d'un qualunque dialetto. Lo fa bene Roberto Alajmo in *Abbecedario siciliano*, Sellerio, con un viaggio sapiente e sapido tra vocaboli che rivelano posture e stati d'animo, tradizioni e speranze, da *acchianàre* (salire, ma anche far carriera) a *zaurdo* (volgare nella persona e nell'abbigliamento) e *zicùso* (avaro, quasi come fosse una zecca, parassita succhiasangue), passando per *allattariarsi*, *arripuddùtu*, *cabbasi*, *cràsto*, *ddisiu*, *firmicia*, *làstima*, *malaminmitta*, *pappariarsi*, *sabbinirica*, *sciacquatunàzzu*, *strurusaria*, *urbigna* e tante altre parole ancora.

Parole essenziali, dalle origini greche e latine, arabe, spagnole e francesi e delle tante altre parlate di un Mediterraneo dialogante e inclusivo. Parole dense, polivalenti, abili a svelare metafore ironiche e fare da trama ai

cinti e ai sogni. Da pronunciare con allegria e trattare comunque con rispetto.

Il consiglio? «Semplificare, sillabare le parole come fossero creature, rigirarsi le tra lingua, denti e palato, assaporarle. Ricondurre tutto al minimo senso indispensabile. Scandire ogni parola. Scandire e semplificare, semplificare e scandire».

Tutto il contrario del circonvoluto universo del barocco, che nel gioco dell'esagerare e del nascondere si pretende rappresenti il precipuo carattere siciliano. Semmai, la riproposizione del valore primario della ragione, riprendendo la lezione di Sciascia e degli illuministi a lui cari, ma anche quella degli scienziati e dei matematici siciliani dei tempi dei greci, degli arabi e dei sapienti cari alla corte dell'imperatore Federico di Svevia detto *stupor mundi*. E la chiarezza autorevole del gesto della mano dell'*Annunciata* di Antonello da Messina, che anche di fronte al mistero della Natività chiede un attimo di sospensione per cercare di capire, per avere un'umana misura del mondo.

Un mondo, comunque, in movimento. Con una storia da rileggere. Un esempio illuminante? Le pagine che Antonino Morreale dedica a *Una storia negata ovvero la nascita del capitalismo in Sicilia*. Anni di ricerche e una solida documentazione mostrano come l'isola, fra la metà del Quattrocento e i primi del Cinquecento, si fosse data «una struttura economica inequivocabilmente capitalista», dopo un tardo Medio Evo economicamente vivace, con modi di produzione basati sul rapporto tra imprenditori (anche appartenenti al patriariato urbano) e lavoratori salariati, sull'arrivo di mercanti-banchieri d'origine toscana e su intense relazioni commerciali con Genova, Pisa e altre città mediterranee, con esportazioni di prodotti di pregio (zucchero, seta, frumento, etc.).

Tutto è in trasformazione. Sino a quando, nel Seicento, anche la Sicilia viene stravolta dalla perdita di centralità del Mediterraneo rispetto alle rotte marittime atlantiche e dalla lun-

ga decadenza dell'Impero di Spagna.

In sintesi: l'arretratezza del latifondo, lo sfruttamento parassitario delle terre e la prepotenza del dominio baronale non sono caratteri endemici o dati antropologici, ma conse-

guenze di scelte storiche dei ceti dominanti, spagnoli e poi borbonici, senza che l'Unità d'Italia riesca a sanare il divario (complice anche la presenza mafiosa). E se c'è stata nella storia una Sicilia attivamente intra-

prendente, riscoprirne e rivalutarne le caratteristiche può essere utile per combattere il fatalismo feudale della "Sicilia immobile" e ragionare, anche così, di possibilità d'innovazione e impresa. Contro gli ostacoli alla modernità. E gli stereotipi, appunto.

I LIBRI DI CUI SI PARLA

L'anima e la cultura della Sicilia sono identificate qui da Antonio Calabrò in tre volumi:

Francesco Terracina

Mal di Sicilia

Laterza, pagg. 176, € 18

Roberto Alajmo

Abbecedario siciliano

Sellerio, pagg. 200, € 14

Antonino Morreale

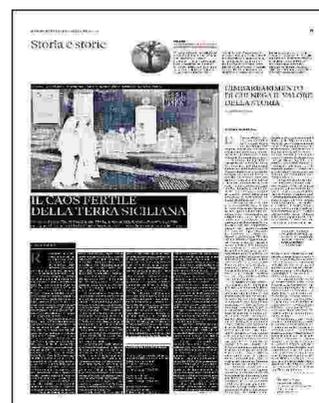
Una storia negata

Sellerio, pagg. 148, € 14

La mostra. «Ti ricordo, Sicilia» di Ferdinando Scianna, Catania, Museo Civico di Castello Ursino, fino al 28 gennaio



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



098157